

ex libris

Chico: «Fuori c'è l'uomo dell'immondizia». Groucho: «Digli che non ne vogliamo».

I fratelli Marx

la fabbrica dei libri

COSA COMPRIAMO DA VIDAL E MOORE?

Maria Serena Palieri

Chi vincerà le prossime elezioni americane? E, soprattutto, stavolta gli americani, e noi del resto del mondo con loro, saremo sicuri che alla Casa Bianca si insedierà il vero vincitore? A fine aprile Fazi manda in libreria un nuovo titolo di Gore Vidal, *Democrazia tradita. Discorso sullo stato dell'Unione 2004 e altri saggi*, dove Vidal lancia l'allarme: ci si appresta a usare di nuovo il sistema di voto elettronico che la scorsa volta andò in tilt e che, insieme ad altri magheggi (la manipolazione delle schede dei militari all'estero) consegnò a George W. Bush la maggioranza (decisiva) dei voti della Florida; in più il sistema sarà affidato a tre aziende private i cui dirigenti si sono dichiarati pro-Bush, nonché - qualcuno tra loro - finanziatore della sua campagna. Vedremo se il libro dell'aristocratico e radicale Vidal - che elenca anche i motivi per cui George W. andrebbe sottoposto a impeachment e condannato a cinque

anni di carcere in base al False Statement Statute - avrà il successo che hanno avuto altri j'accuse a Bush junior, *Stupid white men* e *Ma come hai ridotto questo Paese?* del documentarista Oscar Michael Moore. (Dati certi per ora sul primo: dopo la permanenza per un anno in testa alla hit parade americana, in Italia *Stupid white men* è stato edito da Mondadori nel 2003 e, con 95.000 copie vendute, è arrivato alla tredicesima edizione). Ora, che genere di libri sono questi, e perché, come dimostrano le vendite, un largo pubblico - non solo di addetti ai lavori, non solo di intellettuali - ne ha fame? Noi diremmo che sono anzitutto libri che «svelano» qualcosa: cosa c'è Dietro? In questo caso cosa c'è dietro il massimo potere del paese più potente del mondo? Benché meno ponderosi, sono libri che, in questo, si appartengono alla serie nostrana Gomez-Travaglio-Veltri sull'accumulazione originaria di capitale di Berlusconi. Gli uni e



gli altri, poi, vengono comprati e letti da gente che vuole levare il coperchio a due pulsioni: rabbia e disgusto. Fin qui, per restare nella sfera del conscio-inconscio di noi acquirenti. Comprandoli, poi, compriamo un frammento di una tradizione storica: il pamphlet, vecchio come le democrazie moderne (o di qualche anno di più, diciamo come i Lumi). Pure, sulle due sponde dell'Oceano, comprandoli acquistiamo non solo ciò che un pamphlet tradizionalmente è: un randello democratico usato contro chi ha carrarmati e incrociatori. Compriamo anche qualcosa che certifica (questo fanno Moore come Vidal) che quel classico equilibrio dei poteri, in cui si inserivano anche stampa ed editoria, pamphlet compresi, è saltato: le multinazionali, le concentrazioni mediatiche e la criminalità organizzata internazionale si sono papate la politica, non delegano più e si siedono direttamente nella Sala Ovale o a Palazzo Chigi. La domanda, un tempo un po' paranoica: «chi c'è Dietro?» oggi è diventata una domanda lucida. E voi, davvero, credevate di aver comprato solo un libro?

spalieri@unita.it

Giorni di Storia

Il sogno dei diritti

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Il sogno dei diritti

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

«Togliatti eb-

be un ruolo preminente nell'elaborazione della svolta di Salerno. E anche storici meno propensi di me a riconoscerlo del tutto, come Silvio Pons, riconoscono altresì che in quella svolta vi fu almeno il suo concorso decisivo. E invece è passata l'idea insostenibile di un Togliatti mero esecutore. Una vera assurdità, che è quasi diventato stucchevole contestare». Polemica pacata ma ferma quella di Aldo Agosti, ordinario di Storia contemporanea a Torino, tra i massimi studiosi del Pci e di Togliatti, a cui ha dedicato una monumentale biografia Utet.

E nel mirino ci sono Viktor Zaslavski e Aga Rossi, assertori nel *Togliatti e Stalin* (Il Mulino) della filiazione staliniana della famosa «svolta», annunciata al Consiglio nazionale del Pci, il 30 e 31 marzo 1944, da un Togliatti avventurosamente sbarcato in una Napoli con il Vesuvio in eruzione. Quella svolta, con l'ingresso nel governo Badoglio, iscrisse il Pci nella storia democratica italiana. Sbloccò la paralisi delle forze antifasciste, e consentì di porre le basi del futuro compromesso repubblicano. E non a caso quel compromesso viene oggi da destra contestato. Anche tramite la revisione e l'espulsione del ruolo storico del Pci. E allora ricominciamo a rimettere a posto i tasselli. Torniamo agli archivi e alle fonti. Ai preliminari di una storia che è giusto raccontare ai più giovani, e rinfrescare per i meno giovani. A 60 anni da quei fatti, e prima che la nuova vulgata diventi dogma.

Professor Agosti, dall'appello radiofonico del 23 settembre 1943, al discorso della Sala delle Colonne del 26 novembre, e con in mezzo una lettera a Dimitrov del 14 ottobre, le evidenze dimostrano che fu Togliatti a lanciare per primo da Mosca l'idea di un governo con Badoglio. È giusto partire di qui?

«Sì, è ineludibile partire dalle posizioni assunte da Togliatti già all'indomani del 25 luglio. Posizioni all'inizio critiche verso Badoglio. Ma che non registrano chiusure nette verso la monarchia, e che in seguito - specie dopo la dichiarazione italiana di guerra alla Germania dell'ottobre 1943 - diventano un'opzione chiara verso la partecipazione al governo. Una scelta ormai esplicita nella lettera a Dimitrov che lei cita. Quanto ai discorsi alla radio, Togliatti va avanti in questo senso fino al 16 gennaio del 1944. E prima c'era stato il discorso alla Sala delle Colonne di Mosca. Dunque, un orientamento che via via si precisa e diviene sempre più netto, per un governo di unità nazionale con la monarchia».

Però, prima del viaggio in Italia, c'è una messa tra parentesi della posizione di Togliatti. Come mai?

«Il blocco interviene dopo il discorso radiofonico del 16 gennaio 1944, che ancora andava nel senso dell'imminente svolta di Salerno. Infatti un documento tratto dagli archivi dell'Internazionale comunista - trasmesso il 24 gennaio del 1944 da Dimitrov a Molotov e intitolato *Progetto di risposta ai compagni italiani* - recita quanto segue: «I comunisti non devono partecipare all'attuale governo con Badoglio, in primo luogo perché tale gover-



Anche gli studiosi meno propensi a riconoscere la centralità togliattiana parlano di concorso decisivo e non di passiva obbedienza

no non è un governo democratico». Si erano coagulate forti resistenze tra i comunisti in Italia.

E Mosca ne viene a conoscenza. Ma il fatto dirimente è l'imminente riconoscimento del governo Badoglio da parte sovietica. Proprio alla vigilia della Svolta di Salerno, i sovietici decidono di alzare il prezzo, proponendosi di ottenere dei vantaggi. Tatticamente l'Urss simula un atteggiamento ostile a Badoglio, mettendo un freno a Togliatti».

Inciderà nello sblocco il fatto che a quel punto lo scenario italiano è controllato dall'Inghilterra filomonarchica?

«Certo. La Gran Bretagna ha un peso decisivo in quel momento. Ma, per tornare all'irrigidimento sovietico, esso dura meno di un mese. Finché, alla vigilia della partenza da Mosca di Togliatti, la situazione muta ancora. E si sblocca ai primi di marzo. Quando Ercoli, da tempo in attesa di partire, ha un colloquio nella notte con Stalin: il 4 marzo. Dimitrov ne riferisce nel suo diario, che annota il parere favorevole di Stalin alla partecipazione dei comunisti italiani al governo con Badoglio. E si tratta di un discorso generale, che investe anche la politica di unità nazionale degli altri Pci. In definitiva, se mettiamo insieme tutti i pezzi,

giungiamo alla seguente conclusione: Togliatti saluta l'accelerazione di Stalin come la conferma di una linea da lui prefigurata per primo. Non possediamo i verbali della riunione del 4 marzo. Ma possiamo immaginare che essa non fu un discussione burocratica. Né una trasmissione meccanica di ordini: si fa così, non si fa così.

Salerno, l'invenzione di Togliatti



Salerno, 1944. Nella foto Sforza, Togliatti, Croce e Rodinò, ministri senza portafoglio nel primo governo di unità nazionale

Parla Aldo Agosti, storico contemporaneo
«La partecipazione dei comunisti italiani al governo Badoglio non fu una trovata di Stalin imposta al segretario del Pci. Fu Ercoli a volerla e a lanciarla per primo. E lo comprovano tutti i documenti»

Viene invece delineata una prospettiva strategica generale, alla quale Togliatti, eminente dirigente del Comintern, dà un apporto propulsivo. Ovviamente l'ultima parola l'ebbe Stalin. Se Stalin non fosse stato d'accordo sarebbe certo passata un'altra linea, più intransigente. E presumibilmente con un Togliatti riluttante. Allo stesso modo in cui lo fu nel 1929, al tempo del socialfascismo».

Togliatti arriva lunedì 27 marzo a Napoli, sbarcando dal Tuscania. Un ingresso di lì a poco dirompente, che spaventa tutto. Non si dovrebbe

ritornare a parlare anche di questo?
 «Proprio così. È tempo di tornare a discutere sui contenuti della svolta di Salerno, e non soltanto sulla filologia della sua genesi, ormai abbastanza chiarita. Quella svolta ha sbloccato un situazione di impasse. Come? Intervendendo su un governo incapace di esercitare il suo potere. Rilanciando la lotta contro i nazifascisti, in una prospettiva di unità nazionale e oltre le resistenze e le divisioni dei partiti. Mettendo tra parentesi, fino a liberazione avvenuta, la questione istituzionale, che rischiava di paralizzare tutto. E conferendo infine

nuova legittimazione alla Resistenza».

Grazie alla svolta il Pci entra nella vicenda nazionale e vi si radica, come partito di massa. Comincia una storia in bilico tra nazione e appartenenza di campo. Nasce anche di lì la famosa «doppiezza», termine peraltro inventato da Togliatti?

«La categoria di «doppiezza» fu coniata da Togliatti nel 1956. Ma è concetto diverso da quello discusso negli ultimi anni, e che è la «doppia lealtà». Doppiezza significava che una parte del partito aveva accettato l'orizzonte democratico con una riserva mentale. Come provvisorio accantonamento del quadro democratico, in vista della presa del potere. Una mentalità frenante, denunciata da Togliatti nel 1956. La doppia lealtà invece è la lunga permanenza del legame con il campo socialista e con l'Urss, pur nell'autonomia della via nazionale al socialismo».

Tra le accuse al Pci togliattiano, c'è quella dell'esistenza di una struttura paramilitare clandestina, predisposta alla conquista del potere. Che fondamento ha?

«Una struttura clandestina è esistita. Molte prove lo attestano. Ma penso che avesse una funzione eminentemente difensiva. Un ruolo legato a quella possibile messa fuori legge del Pci, ipotizzata da consiglieri americani come Kennan. Significava che il Pci era pronto a qualsiasi evenienza».

Sappiamo dai «Washington Archives» che gli Usa ipotizzavano un blocco navale dell'Italia, la separazione della Sicilia, e un'insorgenza

militare in caso di affermazione del Pci nel 1948

«Esattamente, nel Pci c'erano scenari per far fronte a situazioni che però non si desiderava affatto creare».

Ma Elena Aga Rossi e Zaslavski

denunciano propositi bellicosi di Togliatti, riferiti dall'ambasciatore Kostylev

«Quei colloqui non sono certo inventati. Ma Kostylev riferiva ai superiori ciò che essi desideravano venisse riferito. E Togliatti usava un linguaggio molto diverso da quello usato in altri contesti. Esibiva un atteggiamento più intransigente e militante, per dar prova di fedeltà ideologica. Ma nulla lascia supporre che lui e il Pci abbiano mai premo l'acceleratore in senso insurrezionale».

Il suo discorso vale anche per le accuse di «Resistenza rossa» nel triangolo emiliano dopo il 1945?

«Lì le cose sono diverse. Si tratta di situazioni locali estranee al rapporto con Mosca, e legate al clima di resa di conti nella guerra civile e di classe post-resistenziale, con radici nel prefascismo. Insomma, una serie di eccessi niente affatto caldeggiati dal partito. Di certo tollerati localmente e poi coperti centralmente, con gli espatri dei colpevoli».

Dunque, non vi fu mai nessuna chance per un'immaginaria linea insurrezionale «Longo-Secchia»?

«Forse qualche spazio potrebbe esservi stato nel 1947, dopo l'estromissione del Pci dal governo e le accuse del Cominform. Quando, nel dicembre, Secchia va a Mosca da Stalin, ed espone le ragioni di un'altra linea: non insurrezionale, ma solo più radicale e di movimento. Meno attenta al quadro parlamentare di quanto non fosse Togliatti. Ma Stalin risponde in modo secco che non c'è spazio per altre linee. La questione sembra tornare d'attualità nel 1951, dopo l'incidente a Togliatti che va in Russia a curarsi. I sovietici vogliono tenersi il segretario, come dirigente del Cominform».

E il Pci approva. Nel clima di sospetti e di guerra fredda, i sovietici pensano davvero che Togliatti sia in pericolo, e accusano il Pci di non aver vigilato abbastanza sulla sua vita. Pensavano di spenderlo sulla scena internazionale, anche in funzione anti-Tito. A quel punto una posizione più radicale del Pci in Italia avrebbe certo puntellato la forza del campo sovietico. Ma Togliatti punta i piedi e Stalin non si oppone al suo rientro. Sicché non penso proprio che una linea alternativa a Togliatti avrebbe mai potuto avere successo».

E se invece fosse accaduto?

«La storia del dopoguerra sarebbe stata diversa. E magari avremmo avuto un Pci non insurrezionale, bensì alla francese. Arroccato. Con una democrazia dissociativa in Italia, ben più paralizzata di quanto non sia stata effettivamente. Tornando però alla svolta di Salerno, andrebbe anche aggiunto che essa comportò dei prezzi, oltre che dei vantaggi. Quella svolta infatti implicò una forte continuità con la storia d'Italia, unita all'impossibilità di fare i conti col passato fino in fondo. Da questo punto di vista la critica azionista a Togliatti merita di essere riconsiderata».



Con lo sbarco a Napoli di Togliatti il 27 marzo 1944 la situazione in Italia si sblocca, e viene meno la divisione tra le forze antifasciste